

Prof. Achim Buckenmaier – Prof. Michael P. Maier – Prof. Ludwig Weimer

Questo per voi il segno (Lc 2,12)

Riflessione per l'Avvento e il Natale sulle tracce del profeta Geremia

Pontificia Università Lateranense Roma, 15 dicembre 2010

I. Introduzione

Questa sera vorremmo presentarVi una riflessione per l'Avvento e il Natale sulle tracce del profeta Geremia. Però, sono già passati 2.600 anni da quando visse questo profeta. Geremia può ancora dare consigli per la nostra epoca? Le nostre questioni, i nostri problemi non sono totalmente cambiati?

La Chiesa la pensa in modo diverso. Quando nella Messa vengono lette le parole dei profeti (e il tempo d'Avvento è caratterizzato proprio dalle letture profetiche), il lettore conclude la lettura dicendo: "Parola di Dio". Con ciò la Chiesa esprime la convinzione: come a quel tempo Dio parlò al suo popolo Israele per mezzo dei profeti, così ancora oggi parla, per mezzo loro, a *noi*, cristiani del ventunesimo secolo.

Con questa riflessione vorremmo, con gli occhi del profeta Geremia, gettare uno sguardo sul nostro mondo, le sue speranze, i suoi problemi che spesso appaiono insolubili. Vorremmo gettare uno sguardo sulla situazione della Chiesa e chiederci se è così forte, se vive in modo così autentico da essere un aiuto per i nostri contemporanei.

La nostra domanda è: come possiamo ancora una volta riaccendere il fuoco del Vangelo, della Buona Novella, nei paesi che si fondano sulla tradizione ebraico-cristiana, almeno in un certo numero di persone, per essere sale della terra e luce del mondo?

Siamo convinti che sarà d'aiuto confrontare la situazione attuale con la storia e le parole di Geremia. Se ritornasse e viaggiasse per i nostri paesi, se sentisse come la Parola di Dio è interpretata e proclamata nei nostri giorni, penso che si meraviglierebbe molto. Nei paesi di tradizione cristiana ha preso piede uno spirito pluralista, del tutto liberale.

Perfino tra i battezzati regna un relativismo religioso e morale: il peccato non esiste più. Dio accetta ciascuno com'è; si fa trovare in ogni religione, in ogni cuore. La domenica le chiese sono aperte, ma anche i supermercati. E' il tempo per pregare, oppure per fare lo sport.

Geremia si troverebbe oggi di fronte ad una situazione complicata, ad un miscuglio di religioni e concezioni di vita, come al suo tempo quando i fedeli, oltre al Dio d'Israele, adoravano una serie di altri idoli, frequentavano il Tempio e, per il resto, vivevano come volevano. Perciò, il vecchio profeta comprenderebbe molto bene i nostri problemi attuali. Forse direbbe: " O Dio, che cosa avete combinato! Però, all'epoca ho vissuto problemi molto più difficili! Ascoltate che cosa è successo ai miei tempi!"

II. La situazione all'epoca di Geremia (attorno all'anno 600 a.C.)

Per il popolo d'Israele e per l'intero Antico Oriente, l'anno 605 a.C. fu un anno cruciale. In quell'anno, nella lontana Mesopotamia, sulle sponde del fiume Eufrate si scontrarono in battaglia le due potenze più forti dell'epoca, da un lato, l'Egitto, dall'altro Babilonia. L'esercito babilonese, per la prima volta, era guidato dal giovane principe Nabucodònosor, che negli anni a seguire avrebbe costruito un grande impero, rivelatosi, poi, fatale al piccolo regno di Giuda.

Quell'anno non fu iscritto soltanto nei bollettini di guerra, risultò decisivo anche per il profeta Geremia. Più che mai il suo messaggio teopolitico era indispensabile al suo paese. Infatti, esso non era minacciato solo dall'esterno, ma ancora di più dalle divisioni interne, dalla lotta politica tra i simpatizzanti dell'Egitto e i sostenitori di Babilonia, una spaccatura che minava il tessuto sociale. In Giuda non era rimasta quasi più traccia dei principi etici della Legge divina.

Mentre il re di Giuda continuava a confidare nell'Egitto, Geremia aveva compreso che, d'ora in poi, Nabucodònosor sarebbe stato il capo del mondo e che ribellarsi a lui sarebbe equivalso ad un suicidio politico. La sua idea guida era quella della "sposa di Dio", cioè una nazione che mantenesse, per quanto possibile, la neutralità tra le potenze rivali, concentrando tutte le sue forze sulla realizzazione del patto concluso sul monte Sinai; un popolo fedele ai comandi divini e non alle tattiche del gioco politico.

Nonostante i moniti del profeta, il re di Giuda si ribellò contro il dominio babilonese. Però, i suoi calcoli fallirono: Nabucodònosor non esitò a reagire con forza, raccolse il suo esercito, e nel gennaio del 588 a.C. marciò contro la città di Gerusalemme.

Il re e i suoi consiglieri erano convinti di dover difendere la città ad ogni costo. Geremia, invece, consigliò di arrendersi. Il suo consiglio era anche ragionevole perché l'impero babilonese, confrontato con quelli precedenti, esercitava un governo sopportabile: riuniva le nazioni ad esso sottoposte nel modello di una federazione, dando loro una certa autonomia religiosa e culturale. Per Geremia tale forma di sottomissione rappresentava una chance, una concreta possibilità per sopravvivere politicamente e per conservare, nello stesso tempo, la propria identità.

Cento anni prima, quando Gerusalemme era assediata dagli assiri, il profeta Isaia aveva dato un consiglio opposto: aveva esortato i suoi cittadini a *non* arrendersi, ma a resistere. Per lui, credere in Dio significava affidarsi al suo aiuto e perseverare. Ora, invece, Geremia consiglia al popolo di arrendersi, di non opporre resistenza al nemico. Come è possibile che due profeti diano, nella stessa situazione, due consigli così diversi, addirittura contrastanti?

Questo paragone mostra che i profeti non hanno le risposte eternamente valide, facili ricette da adottare in qualsiasi circostanza. Per annunciare la parola di Dio devono prendere in considerazione la storia, la costellazione storica del momento che è sempre unica. I tempi cambiano, e ciò che è giusto in una costellazione, può non esserlo nell'altra. Il profeta che osserva una certa situazione con gli occhi di Dio oggi può prevedere una cosa e domani un'altra. Ciò che cento anni fa era valido, oggi può rivelarsi errato, o comunque insufficiente. Tutto ciò deriva dal fatto che il piano di Dio stesso è sempre nuovo e va scoperto nuovamente per ogni epoca.

Il consiglio di Geremia non venne seguito; i suoi connazionali credevano in Dio come in un'arma miracolosa. In questo modo, Nabucodònosor, con i suoi soldati, circondò Gerusalemme e costruì un bastione intorno alla città per impedire l'approvvigionamento con viveri. Il suo assedio durò più di due anni, fino alla caduta della città nell'estate del 586 a.C.

In quel periodo non combattevano solo due eserciti nemici. Anche all'interno delle mura scoppiarono violenti scontri: da una parte, Geremia con pochi amici, dall'altra, i militari che speravano nella vittoria finale, i falsi profeti che fomentavano la gente con promesse di salvezza, e i sacerdoti che puntavano sull'inviolabilità del

tempio. I veri nemici del popolo di Dio non si trovavano fuori della città, ma dentro e, per di più, convinti di difendere la causa di Dio!

A causa del suo invito alla resa, Geremia era visto come un disertore, un traditore della patria; alcuni lo consideravano perfino una spia babilonese. Per i dirigenti del popolo era un nemico dello Stato che doveva essere eliminato. Così chiedevano al re: *Si metta a morte quest'uomo, perché scoraggia i guerrieri che sono rimasti in questa città.* (Ger 38,4)

Geremia soffre per l'ostinazione del suo popolo. Lo buttano in una cisterna per farlo morire di fame. Quando un coraggioso servitore lo salva, il re lo tiene sotto arresto domiciliare nell'atrio del proprio palazzo.

III. L'acquisto del campo

Gerusalemme, assediata dai nemici, il profeta arrestato, abbandonato dagli uomini e da Dio. Proprio in quel momento, nella disperazione totale, Geremia sente la voce divina, in un evento che nessuno di noi avrebbe riconosciuto come un richiamo da parte di Dio.

Durante il soggiorno forzato nell'atrio del palazzo reale, un parente del suo villaggio natale, Anatòt, viene a cercarlo; gli chiede di comprare uno dei suoi campi. Evidentemente si trova in necessità, a causa della guerra. Come parente più stretto Geremia ha l'obbligo di "riscattare" quel pezzo di terra, cioè di comprarlo e preservarlo tra i beni della famiglia.

Geremia è colpito da questa richiesta inaspettata. La accoglie come un atto di solidarietà dovuto, ma, oltre a ciò, sente che contiene un incarico da parte di Dio stesso; in questo modo Egli vuole comunicargli qualcosa. Così, senza pensarci tanto, accetta l'affare, pesa il denaro in presenza di testimoni e redige il contratto d'acquisto in duplice copia. Infine, incarica il suo segretario di riporre i documenti in un vaso d'argilla per conservarli per i tempi futuri.

Quale scena assurda: comprare in moneta sonante un terreno già occupato dal nemico! Nella situazione attuale è inimmaginabile che Geremia entri in possesso del suo campo, e non vi è alcuna certezza di cosa succederà in futuro. Bisogna fare i conti con le deportazioni, i nuovi insediamenti, le espropriazioni a causa delle quali il contratto, alla fine, sarà soltanto un pezzo di carta. Agli occhi degli uomini

Geremia ha fatto un pessimo affare. Certo, ha compiuto il suo dovere di riscattare il terreno, ma con quale vantaggio? Come si possono conservare i beni di famiglia laddove ogni sicurezza sta venendo meno?

Solo dopo, il profeta cerca la risposta a queste tormentose domande. In una preghiera medita sulle opere di Dio nella creazione, poi sui suoi magnifici gesti nei confronti d'Israele: *Hai dato loro questa terra, come avevi giurato ai loro padri di dare loro, terra in cui scorrono latte e miele. Vennero e ne presero possesso.* (Ger 32,21-23)

Il dono della terra, dunque, è il culmine della storia di salvezza. E ora, questa terra cade nelle mani del nemico. Proprio in questo preciso momento Geremia deve comprare un campo. Che paradosso!

Ecco, le opere di assedio hanno raggiunto la città per occuparla; la città sarà data in mano ai Caldei... E tu, Signore Dio, mi dici: "Comprati il campo con denaro e chiama i testimoni", mentre la città viene messa in mano ai Caldei. (Ger 32,24-25)

Le domande di Geremia non cadono nel vuoto. In un impressionante discorso, Dio lo rassicura che per lui niente è impossibile. Rivela i motivi per cui sta castigando il suo popolo e svela il suo disegno sul futuro rinnovamento d'Israele: radunerà il popolo da tutti i paesi, stringerà con esso "un'alleanza eterna" e gli affiderà, una seconda volta, la terra d'Israele come dimora.

Allora si compirà ciò che Geremia ha anticipato con l'acquisto del campo:

Compreranno campi in questa terra, di cui voi dite: "È una desolazione, senza uomini e senza bestiame, abbandonata com'è in mano ai Caldei". Compreranno campi con denaro, stenderanno contratti e li sigilleranno e chiameranno testimoni, nella terra di Beniamino e nei dintorni di Gerusalemme, nelle città di Giuda e nelle città della montagna e nelle città della Sefela e nelle città del Neghev, perché cambierò la loro sorte. Oracolo del Signore. (Ger 32,43-44)

L'acquisto del campo, in apparenza così insensato, assume allora un aspetto completamente nuovo; diventa un atto simbolico, un gesto di speranza contro ogni rassegnazione. Geremia anticipa ciò che tutto il popolo non ha più il coraggio di sperare: un giorno tornerà in possesso delle proprie case, dei campi e vigneti per vivere definitivamente nel paese "in cui scorrono latte e miele".

Prima ancora che la gente di Giuda venga esiliata, Geremia già compra la sua parte di terra promessa. Già possiede un pezzo di quel terreno in cui un giorno verranno nuovamente radunati tutti i deportati. In una fase di profonda depressione, egli agisce andando contro corrente; di fronte ad una popolazione paralizzata dalla disperazione non resta passivo, ma muove il primo passo verso la redenzione. In questo modo si dimostra un vero profeta: non un semplice predicatore o critico, bensì un pioniere che guida il popolo alla riconquista della sua terra.

IV. Dio ha già portato il nuovo

Il testo del contratto di compravendita conservato nell'anfora non è arrivato fino a noi. Ma ci è pervenuto il racconto. L'invito a comprare il terreno Geremia l'ha compreso come invito nascosto di Dio a dare un pubblico segno di speranza, una dimostrazione della promessa di Dio nel contesto di una situazione di miseria.

Dio ha già portato, creato il nuovo (Ger 31,22). Esattamente, che cosa significa ciò? In che modo Dio agisce, in che modo rende possibile il nuovo? Che cosa vuole dire il profeta quando, a causa degli avvenimenti, riconosce un'azione di Dio? Da che cosa si riconosce che tale azione è di Dio?

Dio non è l'ingranaggio fisico nella catena delle cause della realtà spazio-temporale, come lo siamo noi uomini. Ma egli può agire nel mondo nella misura in cui la sua causa muove i nostri cuori. Attraverso il nostro agire in quanto ascoltatori e credenti egli può agire nel mondo.

Quando si dice che "Dio ha già agito", si intende che, nel contesto di una situazione triste o addirittura senza uscita, l'obiezione "ma ciò è impossibile" equivale a una mancanza di fede. Ciò che Dio vuole non è impossibile. Il centro di gravità del pensiero viene spostato dalla paura a qualcosa di centrale. E cioè alla domanda: "Che cosa desidera Dio proprio ora?" Attraverso questo sguardo liberato, la fede riconosce la via di uscita da una grave situazione.

Quando il credente dice che Dio ha già mostrato, e quindi creato la via, rivolge un invito al popolo di Dio: Dio attende il nostro agire! L'agire necessario è piuttosto un aprirsi al nuovo che un attivismo. Non si ha bisogno di essere dei geni. C'è solo bisogno di eroi della fede.

Geremia (31,22) del resto formula in modo molto preciso ciò che segue: “Il Signore crea una cosa nuova *sulla terra*.” Sulla terra di Israele, e non chissà dove e chissà quando. I versetti successivi si riferiscono a “tutte le città di Giuda”. L’alleanza e i pensieri di Dio dovrebbero essere scritti nel cuore di tutti. La cosa ideale sarebbe- si dice- che tutti, piccoli e grandi avessero la conoscenza e che nessuno avesse bisogno di insegnamento (31,34). Questa è la cosa nuova, è la caratteristica della nuova alleanza. Ma non è forse impossibile che tutti conoscano...? Non è forse vero che il numero dei volenterosi per lo più si scioglie fino a divenire un piccolo resto?

“C’è forse qualcosa che per Dio è impossibile?” dicono gli annunciatori di Dio. Dio risponde già con questa parola al dubbio di Sara e alla domanda di Maria. Quando Dio dice – come sta scritto nel profeta Geremia (32,44) –: “Cambierò la loro sorte...”, ciò significa che loro devono convertirsi, o subito con la loro comprensione, o appunto attraverso un lungo cammino di sofferenza in esilio. Per Dio non ci sarebbe mai qualcosa di impossibile, se il popolo di Dio collaborasse con lui. Geremia con l’acquisto del terreno anticipa già ora ciò che avverrà più tardi. Il tempo della pace verrà!

Il capitolo successivo a quello della storia dell’acquisto del terreno raccoglie la successiva attualizzazione della promessa, incredibile e sempre rinviata, della pace e del benessere sulla terra. Le parole vengono potenziate, parlano della gioia di Dio e della gioia dei giudei, che tremano di felicità. Parlano del giubilo dello sposo e della sposa, del loro felice amore e del coraggio di accogliere dei figli.

E non manca neppure l’attesa che conduce alla speranza messianica e al Nuovo Testamento. Geremia infatti dice (33,15-16): “ In quei giorni e in quel tempo farò germogliare per Davide un germoglio di giustizia. Egli eserciterà il giudizio e la giustizia sulla terra... Così sarà chiamato: Signore-nostra-justizia”. E più avanti: “Se non sussiste più la mia alleanza con il giorno e con la notte, se io non ho stabilito le leggi del cielo e della terra, in tal caso potrò rigettare la discendenza di Giacobbe e di Davide, mio servo, così da non prendere più dai loro posteri coloro che governeranno sulla discendenza di Abramo, di Isacco e di Giacobbe. Poiché io cambierò la loro sorte e avrò pietà di loro” (33, 25-26).

E che cosa direbbe Geremia se visse oggi o scendesse dalla sua raffigurazione sul soffitto della Cappella Sistina ed andasse in udienza privata dal Papa? Il Santo Padre parlerebbe con lui delle vie per una nuova evangelizzazione dei paesi di tradizione cristiana, ormai divenuti stanchi della fede. Sulla stampa forse ci sarebbe scritto il

riassunto che segue: Nuova evangelizzazione significa spirito di una riforma, e cioè innanzitutto riformare se stessi, cominciare la riforma da se stessi. Altrimenti i nuovi progetti e le nuove strutture non servono a niente.

Riforma significa Ri-Forma, ritornare alla forma dello strumento che Dio ha trovato dopo la morte di Gesù e di cui ha bisogno: un popolo che è costituito da una rete di comunità veramente vive sparse per tutto il mondo.

Per questo riforma significa anche: non aspettare fino al momento in cui tutti la vogliono. C'è bisogno di iniziatori, di precursori, di pionieri come Abramo e come i dodici apostoli. Tali iniziatori non devono esimersi dal costituire il piccolo inizio.

Ritornare a ricordare la forma dimenticata della comunità degli apostoli non significa affermare che le molte altre forme di sequela di Gesù, o che gli ordini monastici nella loro radicalità, siano superati. Essi sono una provocazione, come in Geremia: Egli compra il terreno, agisce come cittadino credente. Ma nello stesso tempo egli indica anche l'altro segno vissuto dei Rechabiti, che possiamo leggere nel capitolo 35. In Terra santa i Rechabiti vivevano in tende per ricordare che Israele è un popolo liberato e senza gli idoli della terra. Essi erano quasi un ordine mendicante di allora.

Anche Gesù disse: "Il Figlio dell'uomo non ha dove posare il capo". E anche la storia di Natale conosce questo motivo: Solo una mangiatoia nella stalla per il Signore del mondo. Anche qui l'inizio è invisibilmente piccolo. Noi festeggiamo una nascita, in realtà solo che il bambino è nato. Festeggiamo la realtà della incarnazione, storica. Là un terreno, qui una mangiatoia.

Anche il gigantesco compito della nuova evangelizzazione dovremmo quindi iniziarlo semplicemente insieme. Nei nostri luoghi con i pochi, qui e là, ma con i fatti e con nuove parole, anche se all'inizio vengono solamente balbettate. L'inizio può pure essere piccolo come il terreno di Geremia. Osare un nuovo inizio in mezzo all'apparente tramonto della fede che molti chiamano "evaporazione del cristianesimo": nessuna crociata contro altri, ma una nuova evangelizzazione a cominciare da noi stessi!

Venticinque anni fa il cardinale Joseph Ratzinger nel suo libro "Rapporto sulla fede" (1984) ha detto: "Ciò che apre alla speranza a livello di Chiesa *universale* - e ciò avviene proprio nel cuore della crisi della Chiesa nel mondo *occidentale* - è il sorgere di nuovi movimenti, che nessuno ha progettato, ma che sono scaturiti spontanea-

mente dalla vitalità interiore della fede stessa. Si manifesta in essi - per quanto sommamente - qualcosa come una stagione di Pentecoste nella Chiesa... Trovo meraviglioso che lo Spirito sia ancora una volta più forte dei nostri programmi e valorizzi ben altro rispetto a ciò che noi ci eravamo immaginati. In questo senso il rinnovamento è sommamente ma efficacemente in cammino. (...) il nuovo sta già facendosi strada." (Cap. 2).